

MARIA GIOVANNA MAZZONE

NORMALITÀ E ABUSO NELL'INCONTRO CON L'ALTRO

*Estratto*

*L'abuso psicologico consiste in un'occupazione – per così dire – dell'universo psichico di qualcuno da parte di un'altra persona. Il fenomeno ha origine nel fatto che la persona in questione considera che la mente dell'altro sia veramente corrispondente alla rappresentazione che ne ha e non sia invece tale quale suggeriscono i segnali che da quella mente provengono. Affinché non avvenga un'irruzione psichica, è necessario potenziare tutta l'area del poter riconoscere e ritenere validi i propri bisogni da parte del soggetto.*

Un tipo di abuso su cui intendo soffermarmi è l'Abuso Psicologico, ossia quel fenomeno che spesso viene confuso con il maltrattamento psicologico o che viene genericamente presupposto, senza peraltro essere meglio definito, in ogni genere di violenza mentale e fisica.

Il maltrattamento psicologico, anche secondo le trattazioni specialistiche a riguardo, si ha quando il bambino viene costantemente mortificato e svalutato, a parole o anche attraverso comportamenti denigratori.

L'abuso psicologico consiste invece, a mio avviso, in un'occupazione - per così dire - dell'universo psichico di qualcuno da parte di un'altra persona. Il fenomeno ha origine nel fatto che la persona in questione considera che la mente dell'altro sia veramente corrispondente alla rappresentazione che egli/ella ne ha e non sia invece tale come suggeriscono i segnali che da quella mente provengono.

Tutto ciò è più facile che si verifichi quando da una parte c'è una psiche già fondamentalmente strutturata e dall'altra una psiche in via di strutturazione o resa vulnerabile da circostanze specifiche, come ad esempio uno stato - anche transitorio ma intenso- di depressione o labilità.

Va da sé che la configurazione genitore/figlio, insieme a tutte le condizioni di dipendenza psicologica che ne ricalcano le modalità di relazione (anche istituzionali, come nelle diadi maestro/allievo, terapeuta/paziente, ecc.) molto si presta- per l'intensità del coinvolgimento emotivo e per la profondità dei corrispondenti livelli psichici mobilitati- alla possibilità di costituire un terreno di insorgenza del fenomeno accennato.

In condizioni normali, il bambino deve poter contare sulla possibilità di riconoscere come propri alcuni elementi di sé, differenziandoli da ciò che viene connotato e riconosciuto come appartenente all'altro-da-sé. Questo passaggio è comunque fondamentale, sia che si faccia riferimento all'approccio psicoanalitico della formazione del Sé (secondo la via tracciata da Mahler), sia che ci si orienti verso teorie diverse - come quella di Stern, per esempio.

Il poter cogliere degli elementi di differenziazione fra ciò che viene percepito come Altro e ciò che viene assunto dalla coscienza come Io è in ogni modo indispensabile, sia che si tratti di vivere uno stato fusionale con la madre, con il Sé materno, per poi differenziarsene, sia che si tratti di poter contare su delle condizioni basilari che consentano al bambino di organizzare un proprio Sé nucleare in grado di rapportarsi agli altri.

Questo poter fare delle differenze è esattamente ciò che viene impedito in quel fenomeno di colonizzazione psichica che io chiamo abuso psicologico.

Alcuni mesi fa mi è capitato di avere un colloquio con una famiglia, in cui i genitori accompagnavano da me il figlio, il quale da qualche tempo si rifiutava di andare a scuola per paura di fare delle figuracce, di non essere abbastanza bravo. Dopo avere ascoltato le argomentazioni del ragazzo e quelle dei genitori, mi sono rivolta al giovane paziente chiedendogli cosa si aspettasse da me. La risposta è stata: "Un aiuto per tornare a scuola.". Nel corso della conversazione gli ho poi domandato se si fosse fatta un'idea di come uscire da quella incresciosa impasse e la risposta è stata: "Vorrei delle lezioni a casa per dare l'esame come privatista". Gli ho infine domandato se valutava di poter fare qualcosa per rassicurare e calmare i suoi, molto allarmati e contrariati dal suo atteggiamento. Mi ha risposto che lui ce l'avrebbe messa tutta per cercare di riguadagnare il tempo perduto e riportare le cose alla normalità, anche se per il momento sentiva di non farcela.

Ebbe ne dopo questa triplice dimostrazione di buona volontà, nella stessa seduta il padre ha ripetutamente dichiarato che non vedeva nelle parole del figlio alcun segnale di presenza attiva, né di desiderio di superare la difficoltà contingente. Ha esplicitato di considerarlo un debole e un incapace, rimanendo frastornato e confuso di fronte al mio sottolineargli le dichiarazioni appena fatte dal figliolo.

Forse sarà interessante sapere che più tardi, nel corso di una lavoro teso a far emergere le problematiche genitoriali, gli aggettivi che questo signore userà per descrivere la propria sofferenza saranno proprio gli stessi attribuiti al figlio. Dirà di sentirsi angosciato per la propria debolezza e incapacità di fronte alle varie circostanze della vita e di avere la sensazione di avere ormai fallito in ogni campo.

Il livello di dolore ed allarme per tutto ciò gli aveva impedito di vedere la diversità del figliolo e lo impegnava in una lotta spostata fuori di sé

piuttosto che nell'ascolto delle paure e dei tentativi di soluzione apportati dal ragazzo. Quest'ultimo, da parte sua, era arrivato al punto di sentirsi tanto fragile e inadeguato da non riuscire più a sopportare le tensioni e i ritmi di un normale percorso scolastico, fino a non voler più mettere piede in classe.

Che il paziente avesse, invece, delle proprie risorse su cui contare, lo dimostrano sia il fatto stesso di aver indotto inconsciamente a terapia i genitori, sia la varietà dei fronti di realtà rispetto ai quali ha saputo produrre in seduta richieste, progetti e intenzioni.

Tornando al discorso in generale, direi che il non accettare come validi e fondati i messaggi provenienti dall'altro (in quanto non corrispondenti alla rappresentazione interna che noi ce ne siamo fatti), porta ad una disconferma della realtà che l'altro ci offre - in una gamma che va dalla svalutazione alla negazione.

Cosicché anche l'altro, destabilizzato dalla non corrispondenza fra il proprio portato e la lettura che ne viene data, entra in una forma di sofferenza psichica e può riportarne danni di varia entità, come spero di aver esemplificato nel breve scorcio che ho appena descritto.

È ovvio che ogni tipo di aggressione alla libera, equilibrata e serena evoluzione psichica di un altro essere umano comporta comunque il fenomeno della sofferenza psichica. Possibilità, capacità e attitudini vengono mortificate e compresse, magari fino alla repressione totale. Tutto ciò è in ogni modo doloroso e può comportare lo sviluppo di atteggiamenti mentali devianti rispetto all'autenticità della persona, cioè allo sviluppo di modalità di appagamento dei bisogni armoniche e congrue rispetto ai bisogni stessi cui si riferiscono.

Ma non dimentichiamo che *può* comportare, non necessariamente comporta danni del genere descritto. È quindi opportuno distinguere la violenza psichica dall'abuso psichico. La prima è quella da tutti sperimentabile nel corso di una educazione inadeguata e si manifesta in una gamma che va dalla coercizione eccessiva e irragionevole a un vero atteggiamento psicotizzante e fuori della realtà soggettivamente condivisibile. In questo caso siamo sicuramente in presenza di una violenza, anche se le sue conseguenze sono variabili da un danno di non danno a un danno notevole come la psicosi.

L'abuso psicologico- al contrario - si ha solo quando l'universo psichico del danneggiante non solo irrompe, ma si installa al posto di quello del danneggiato.

Cercherò di spiegare con un esempio clinico quello che intendo.

Livia è una ragazzina di dodici anni circa. Orfana della madre, che è morta nel darla alla luce, la piccola vive con il padre, rimasto inesorabilmente legato al proprio lutto. Il fratello maggiore, diciottenne, segue orari e ritmi un po' distaccati da quelli dei suoi, sforzandosi di trovare fuori delle mura

domestiche un ambito di soddisfazione e di appagamento delle proprie necessità. All'interno della casa troviamo infatti una bambina triste e richiedente, la quale si rivolge ad un papà rigidissimo, anaffettivo e spesso estraniato dalla realtà. Egli non riesce a trovare uno scopo nella vita, il proprio lavoro non lo coinvolge più di tanto e se ne sta spesso chiuso in camera al buio, inerte e silenzioso.

In questo quadro, qualunque richiesta della bambina cade nel vuoto. Il fratello non ce la fa a farsi carico di lei e tantomeno si sente di condurla fuori con sé e con i propri amici. Il padre non solo non può ascoltare le richieste della figlia, ma le ricorda sempre, in modo sotterraneo di essere stata la causa della morte della madre.

Per qualche anno Livia si limita al lamento e alle lacrime. Le sue richieste di attenzione vengono respinte e condannate. La ragazzina matura quindi un atteggiamento sempre più rabbioso, che viene interpretato dal padre come l'espressione della sua intrattabilità e cattiveria.. Esasperata la paziente cerca respiro nella scuola, dedicandosi ad essere un'allieva eccellente. Ma anche così il padre non l'apprezza e quindi la delusione e lo sforzo dell'impegno scolastico si aggiungono al resto della sofferenza.

Livia continua a vivere abbandonata a se stessa, pressata fra il dovere dello studio e quello di dover condividere con il padre il buio e la solitudine di questo lutto inestinguibile.

Allora la piccola inizia- come dirà dopo nel corso delle sedute- a sentire delle voci che le ordinano di gettarsi dalla finestra, per farla finita con quella sua esistenza brutta e colpevole, per darsi la punizione adeguata alla morte della madre.

Eseguito l'ordine delle voci, Livia mette in atto un tentativo di suicidio, da cui riesce a salvarsi e che costringe il padre a chiedere l'aiuto della psicoterapia.

Durante un nostro drammatico incontro, la paziente staziona vicino alla finestra minacciando di scavalcare il davanzale e strappandosi letteralmente delle ciocche di capelli per la disperazione di essere brutta e cattiva.

Nel corso del lavoro emerge sempre più chiaramente che è il padre che in realtà collega la vita di Livia alla morte della madre e che quindi ritiene inappropriata ogni richiesta e ogni manifestazione di vita della bambina.

È quasi superfluo sottolineare che anche il padre è preda di una sua personale sofferenza psichica, che gli impedisce di elaborare il dolore per la perdita della moglie e di interpretare i messaggi e le richieste della figlia per quello che la bambina intende e non per come lui li vive.

Ma tornando alla paziente, mi sembra si sia evidenziato che Livia si trovava al centro di una rappresentazione di sé e del passato derivante dalla rappresentazione del padre, anzi direi proprio coincidente con essa. Come succede anche in altri casi, l'unica distanza che il paziente riesce a

prendere da ciò che non gli appartiene è il potersi vivere questi contenuti come una specie di nuclei estranei, delle “voci” appunto.

Ad altri livelli di patologia, tutto questo riesce ad essere una contraddizione forte e apparentemente inspiegabile rispetto al perseguire l'appagamento dei propri bisogni. Alcuni pazienti denunciano la presenza dentro di sé di una sorta di nemico interno, estremamente distruttivo e pronto a mobilitarsi non appena l'Io cosciente sembra muoversi in senso opposto.

Ipotizzare la convivenza nella psiche di due parti scisse può tuttavia condurre all'equivoco di volerle far dialogare fra loro nel tentativo di condurre a ragione – per così dire - la parte distruttiva. Io ritengo invece che sia più utile leggere un messaggio costruttivo nell'emergenza del contenuto delirante, interpretandolo come un segnale indicativo del punto e della direzione in cui scavare approfondendo l'analisi. A una successiva elaborazione può mostrarsi - ove lo consentano circostanze e possibilità del paziente e del terapeuta – che esiste una zona della psiche “occupata” da un contenuto alieno, in contrasto con i bisogni fondamentali dell'individuo. Si tratta di interpretare il nemico interno come l'espressione di una totalità complessivamente sana che si affanna a produrre indicatori della zona malata – un po' sulla falsariga della considerazione del sintomo come manifestazione di un bisogno di guarigione.

Ovviamente per poter circoscrivere questa funzione distruttiva e definirla come frutto di un'irruzione psichica è necessario potenziare tutta l'area del poter riconoscere e ritenere validi i propri bisogni da parte del paziente. È questa la parte sana che conduce a una risposta diversa dalla distruttività e che permette la differenziazione tra contenuti costruttivi e contenuti nocivi.

Inoltre il soffermarsi sulla parte sana può dar conto del come mai in epoca primaria il paziente si sia adattato a subire l'incursione di contenuti altrui. L'età in cui si dipende totalmente dai genitori per la sopravvivenza fisica coincide con uno stato di estrema permeabilità psichica, addirittura nei primi mesi di vita con una simbiosi fra il Sé del bambino e quello materno. A quell'età il rapporto con l'altro che rappresenta il Tutto da cui attingere e in seguito differenziarsi ha una capacità enorme sia di seduzione che di potere. È in base ad un principio di sana sopravvivenza che il bambino si configura come cedevole alla pressione che sente pesargli addosso e che, altrimenti, lo schiaccerebbe.

Con il progressivo affermarsi di un processo individuativo il contenuto indotto, che non ha più la funzione costruttiva di impedire il contrasto violento con le figure genitoriali, viene a porsi come stridente con il resto della personalità del soggetto e in contrasto con le sue mete personali di sopravvivenza e di vita. A questo punto l'Altro può finalmente divenire l'Esterno, non più l'Altro –genitore reale.

Anche l'Altro-genitore interno che nel frattempo il paziente ha configurato dentro di sé, può finalmente cambiare : la sua somiglianza col genitore in carne e ossa andrà sbiadendo per fare posto ad una funzione genitoriale intrapsichica più adulta e consapevole dei propri bisogni, una funzione autodiretta e non solo ricalcata in via maggioritaria sulla figura parentale reale.

Un aspetto particolare che vorrei sottolineare in conclusione di questo mio intervento è quello che riguarda il verificarsi di un abuso psicologico su una persona di sesso femminile.

In uno sviluppo normale la naturale disponibilità femminile ad essere penetrata si presenta come capacità di accogliere e quindi elaborare internamente in vista di una produzione arricchente (proprio come succede per fecondazione, gravidanza e parto).

Esiste cioè una relazione interiore possibile tra due elementi cui potremmo dare l'aggettivo di "maschili": quello esterno del dato che viene accolto e che, come tale- al di là del suo contenuto-, si pone come penetrativo e quello interno della capacità interpretativa dell'individuo donna, la quale penetra a sua volta nel dato e lo elabora, lo mette in relazione ad altro e sintetizza il tutto in un nuovo dato.

Tutto ciò suppone che interno ed esterno siano distinti, tali cioè da poter essere messi in relazione tra loro.

Ho appena detto che quando invece c'è uno sviluppo patologico, il soggetto non riesce a difendersi dall'irruzione nel proprio universo psichico da parte dell'universo psichico dell'altro. Non esistono quindi due dati: io e l'altro, la mia emozione e quella dell'altro, il mio universo mentale e quello dell'altro. Al suo posto si determina una pericolosa identità che azzerà la configurazione binaria necessaria alla dialettica del maschile interno con quello esterno.

Quindi non c'è relazione fra i due maschili (il dato che è penetrato da fuori e la funzione elaborativa interna) ed essi si sviluppano perciò indipendentemente, in maniera distorta e distorcente. L'accoglienza femminile si trasforma e/o può raggelarsi in una difesa a oltranza dalla capacità di accogliere (donne maschiline o bigotte) o può inflazionarsi in una ricerca/accettazione ripetuta e indifferenziata dell'elemento esterno (divoratrici di uomini o masochiste).

In entrambe queste due possibilità il maschile interno può esistere o solo come atto difensivo- nel primo caso – o solo come anelito ad un incontro nutritivo espresso attraverso una modalità affannosa e mai paga.

Il maschile portato da un uomo in carne e ossa diverrà praticamente inesistente in quanto tale. Nulla di relativo a questa esperienza potrà facilmente penetrare nella psiche di queste donne, perché o sarà respinto in

quanto pericoloso o sarà travisato da una idealizzazione fuorviante non meno del disprezzo.

Questo non si verifica solo rispetto al dato-uomo, ma anche rispetto a qualunque altra forma di realtà esterna che richieda di essere trattata secondo un principio di realtà e non solo accolta in modo istintivo o emotivo.

Rispetto poi al maschile interno, c'è da dire che in questi casi l'opera si completa attraverso una inabilità a riconoscere, decodificare e accettare i propri bisogni. L'invasione ha determinato una copertura, quando non sostituzione, dell'universo personale con quello dell'altro. Il che non solo ha reso impossibile disporre di aiuto e sostegno nella costituzione di un universo psichico autonomo, ma ha certamente reso comunque più difficile – anche ad un successivo livello evolutivo – una ricerca personale più matura in questa direzione.

MARIA GIOVANNA MAZZONE

Membro ordinario dell'AIPA (Associazione Italiana per lo studio della Psicologia Analitica) e dell'IIAP (International Association for Analytical Psychology).